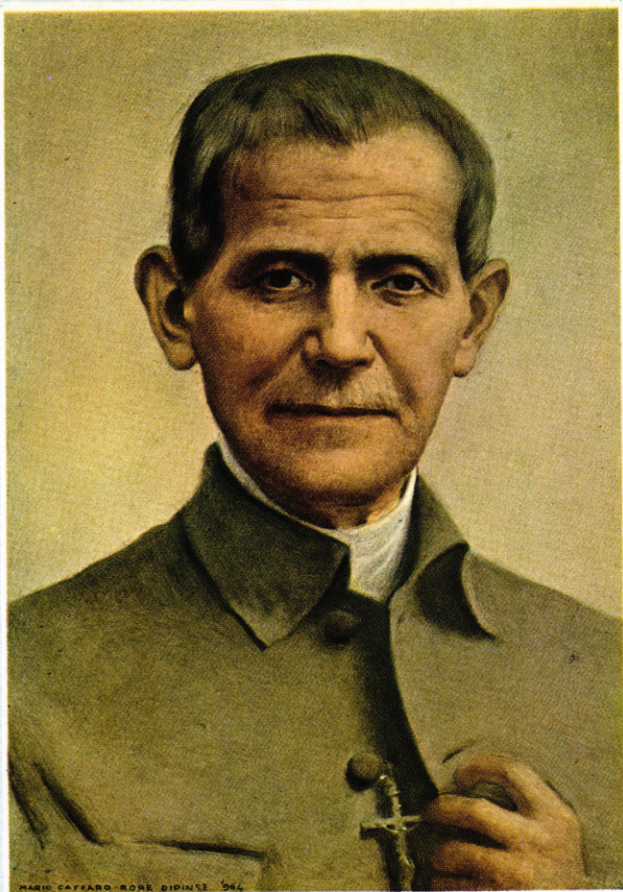


**COLLANA
SANTI
SALESIANI
14**



**ERNESTO
FORTI**

DA NAZARETH QUALCOSA DI BUONO

SERVO DI DIO SIMONE SRUGI

SIMONE SRUGI ANNO DOPO ANNO

Simaàn Srugi, salesiano coadiutore, Servo di Dio.

1877, nasce il 15 aprile, a Nazareth, concittadino di Gesù. Suoi genitori sono Aazar es Srugi, di professione sellaio (anche la parola Srugi significa «sellaio»), e Dallèh Ibrahim el Khàuali, cattolici di rito greco-melchita. Sono oriundi del Libano e avranno dieci figli, di cui solo quattro raggiungeranno l'età adulta: Simone è l'ultimo nato.

1882. A sei anni Simone è orfano di padre e di madre, e viene allevato dalla nonna.

1888. A dicembre, dodicenne, viene avviato nell'orfanotrofio di Betlemme diretto dal canonico Antonio Belloni, fondatore della congregazione «Fratelli della Sacra Famiglia». Completa gli studi elementari e viene avviato al mestiere di sarto.

1891. Il canonico Belloni con la sua congregazione e tutte le opere passa a far parte della congregazione salesiana, e Simone incontra così i primi Figli di Don Bosco.

1894. Simone è a Beit Gemàl come aspirante salesiano, e completa la sua preparazione scolastica. Nel '95 è novizio, nel '96 è salesiano. Non lascerà più Beit Gemàl, fino alla morte.

Le sue attività. Fu «maestro, assistente, sarto, portinaio, addetto a una piccola rivendita di commestibili e chincaglierie a beneficio della gente del posto, e soprattutto infermiere». Molte di queste incombenze erano da lui svolte contemporaneamente. *Infermiere*: a capo dell'ambulatorio, attirava malati dalla cinquantina dei villaggi intorno; i malati cercavano lui più che il medico. *Mugnaio*: il suo mulino era l'unico nel raggio di trenta chilometri, i contadini accorrevano a lui da tutte le parti, si fidavano ciecamente di lui. «Dopo Allàh c'è Srugi», dicevano i musulmani.

1915. In conseguenza della guerra la casa di Beit Gemàl viene requisita per qualche tempo dai soldati furchi; Simone e gli altri salesiani sono costretti ad allontanarsi: al ritorno troveranno la casa saccheggiata.

1938. La casa salesiana è ora coinvolta nella guerriglia: il direttore viene trucidato, e solo l'ascendente di Srugi evita conseguenze più gravi.

1940. Scoppia di nuovo la guerra e Srugi viene arrestato per qualche giorno.

1943. Muore a Beit Gemàl il 27 novembre, all'età di 67 anni. Uno dei capi musulmani sentenza: «Peccato che fosse cristiano. Se fosse musulmano, lo faremmo uno dei nostri santi».

1966. Il 28 novembre è dichiarato Servo di Dio.

Da Nazareth qualcosa di buono

Simone Srugi, salesiano coadiutore

Gesù un giorno reclutava i suoi apostoli: chiamò Pietro e Andrea, chiamò Filippo, e lo seguirono. Poi Filippo incontrò Natanaele e gli disse: « Abbiamo trovato il Messia promesso, è Gesù di Nazareth ». Ma Natanaele replicò: « Nazareth? Può forse venire qualcosa di buono da Nazareth? »

Allo scetticismo di Natanaele anche oggi si può rispondere che sì, qualcosa di buono da Nazareth è venuto anche di recente, e si chiama Simaàn Srugi. A dire il vero il Messia era nato a Bètlemme, invece Simaàn — cioè Simone — Srugi è nato proprio lì, a Nazareth.

Una genealogia di sapore biblico. Simaàn, figlio di Àazar, figlio di Tannùs, figlio di Faddùl, figlio di Gîrges, figlio di Jùs-sef... A proseguire di questo passo si arriverebbe fino al 1550, al capostipite della famiglia, di nome Faraòn, abitante nel Hauràn, l'Auranitide degli antichi romani, la Siria meridionale di oggi.

Gli Srugi traggono origine appunto da quella regione. A seguire tutto il corso della migrazione della famiglia attraverso i secoli si passa — fra non poche avventure e disavventure — per il Libano (dove un ramo dei Faraòn assunse il nome di Srugi), poi si scende lentamente nella Palestina fino a Nazareth, dove da Àazar-es-Srugi e Dàlleh Ibrahìm el Khàuali, il 15

aprile 1877, nasceva il piccolo Simaàn (Simone), l'ultimo dei loro 10 figli.

È ovvio che chi nasce a Nazareth diventa, per ciò stesso, concittadino di Gesù. Ma la fortuna più grande fu per Simone di divenire, coi sacramenti del battesimo e della cresima amministratigli insieme nella parrocchia greco-cattolica di Nazareth il 10 maggio 1877, figlio di Dio, fratello e soldato di Cristo.

Il piccolo Simone conobbe quasi subito il dolore. Àazar Srugi, abbandonando l'antico mestiere del sellaio (Srugi significa appunto sellaio), s'era dato al piccolo commercio. Ma alla porta della casetta di pietre a secco, costruita accanto al santuario dell'Annunciazione, venne a battere ben presto l'ombra della morte.

Àazar, il bravo uomo che aveva visto volare al cielo tanti suoi figlioli (dei 10 che ebbe da Dàlleh, gliene sopravvissero soltanto quattro), allargò le braccia e accettò con cristiana rassegnazione il cenno della partenza. Morì il primo settembre del 1880, seguito a breve distanza dalla consorte. Simone rimase doppiamente orfano.

Fu accolto in casa dalla nonna e venne su esile come un filo d'erba, con un'ombra di tristezza in fondo agli occhi. I rumorosi giochi per le stradicciole della sua cittadina e la festosa allegria dei suoi compagni non poterono cancellare quell'ombra. Quel ragazzetto gracile e timido aveva un prepotente bisogno di amore.

Ma la Provvidenza, che vegliava sopra di lui, gli aveva già preparato un padre dal cuore grande e buono: l'Abuliatama.

1. Col Padre degli orfani nella Casa del pane

Ce n'erano tanti orfani in Palestina: bastava passare per le strette viuzze di qualsiasi villaggio per accorgersi che quei poveri ragazzi cenciosi non avevano veramente nessuno. E don Antonio Belloni, un sacerdote ligure del Patriarcato Latino di Gerusalemme, si aprì a sentimenti di paternità verso di loro: fu

padre per davvero: divenne l'Abuliatama, cioè il padre degli orfani. Tutti lo chiamavano così.

Mise a disposizione dei suoi protetti tutte le sue forze. E soprattutto un'illimitata fiducia nella divina Provvidenza, che gli faceva giungere — a volte in maniere che avevano il sigillo del prodigio — gli aiuti necessari.

Gli orfani venivano da ogni parte a frotte sempre più numerose nelle case che don Belloni andava aprendo per loro in Palestina, come uccelli migratori che, dopo un assolato deserto, incontrano sul loro cammino il ristoro di un'oasi.

Don Bosco era ancora in vita e don Belloni, che aveva continuamente l'occhio rivolto all'apostolo di Torino, cercava di imitarne le imprese e il sistema educativo fondato sulla paternità. Aveva anzi così vivo il senso della paternità che volle fondare una congregazione diocesana dedicata alla Sacra Famiglia, per circondare di affetto coloro che fin dall'infanzia ne erano rimasti privi.

La Casa del pane. L'otto dicembre 1888 giungeva a Betlemme, che significa «Casa del Pane», anche il quasi dodicenne Simone Srugi. Un religioso della Sacra Famiglia era di passaggio per Nazareth, e la zia paterna, timorosa che il nipotino non avesse a finire, come la sorella Zahra, in un orfanotrofio protestante, glielo aveva affidato come un tesoro che si teme di non riuscir più a custodire.

A Betlemme, nella casa di don Belloni, Simone ci si trovò da re. C'erano tante cose nuove e meravigliose da vedere in quel grande edificio dalle severe volte a sesto acuto! Ma ciò che le valeva tutte era don Belloni in persona, che sembrava davvero un'immagine incarnata della paternità. Stare con don Belloni e crescere saggi e buoni era la stessa cosa. Vi s'imparava un mestiere e si apprendevano quelle nozioni che, allora, erano soltanto prerogative dei privilegiati.

Chi usciva di là era un buon cristiano e un utile cittadino, preparato ad affrontare la vita. Ma come abbandonare una casa dove il profumo del pane era così compenetrato con quello della famiglia, da confondersi quasi in un solo aroma?

Gli anni passavano anche per Simone, ma lui non si sentiva

di abbandonare il suo benefattore.

D'altra parte don Belloni faceva affidamento su quel ragazzo, primo fra tutti per la bontà. Aveva 16 anni, la stoffa era buona. E allora perché non farne — sull'esempio di Don Bosco con Domenico Savio — un « bell'abito da offrire al Signore »?

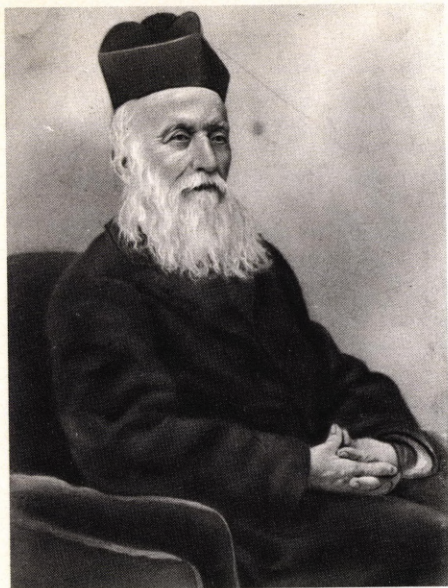
Ora no, dopo sì. Intanto don Belloni avrebbe voluto unire la sua Famiglia a quella del suo grande modello. Ve lo spingeva il bisogno di assicurare durata alla sua istituzione, e di innestare sul solido ceppo della spiritualità salesiana il fragile virgulto, che aveva fatto sbocciare fra le aride rocce della Palestina.

« Ora no, dopo sì », aveva risposto con occhio profetico Don Bosco al padre degli orfani della Palestina, nel 1887. Ma nel 1890 quel « sì » stava fiorendo in realtà piena. Giungevano dall'Italia, come fiotti di sangue ossigenato, i primi salesiani della tempra di un Salvatore Puddu, un Mario Rosin, un Giacomo Mezzacasa, uomini che in seguito avrebbero fatto parlare di sé. E così Simone Srugi, che proprio quell'anno si era deciso a restare con don Belloni, padre dell'anima sua, fu di Don Bosco per sempre.

2. Con Don Bosco nella Casa di Gamaliele

Le cose grandi devono essere fatte con calma e bene. Anche la vocazione di Simone Srugi, sbocciata nell'aiola di Betlemme, doveva maturare il suo frutto. Fu dunque inviato a Beit Gemàl, un Orfanotrofio-scuola agricola che don Belloni aveva fondato dove le ultime colline della Giudea vanno declinando, tra un paesaggio eminentemente biblico, nella storica pianura della Shefèlah.

Beit Gemàl — detto in antico Caphargamàla — molto probabilmente significa « Casa di Gamaliele ». Secondo la tradizione era la proprietà di Gamaliele, dottore della Legge e maestro dell'apostolo Paolo. Là, il celebre uomo aveva fatto portare il corpo di santo Stefano, per dargli degna sepoltura.



L'ABULIATAMA

Con tale nome, cioè «padre degli orfani», era chiamato il can. Antonio Belloni, che nel 1888 accolse l'orfano Simone Srugi nella sua casa di Betlemme. Tre anni dopo diventava salesiano.

NAZARETH

Il «Pozzo della Madonna», dove — secondo la tradizione — anche la Mamma di Gesù attinse l'acqua. Nato a Nazareth, Simone era dunque concittadino di Gesù, di Maria e Giuseppe.



Ne sapeva qualcosa un certo prete Luciano, parroco di Caphargamàla nel quinto secolo, quando per l'incuria degli uomini si era ormai smarrito il ricordo dell'illustre sepolto. Racconta la tradizione che Gamaliele, apparsogli in sogno a più riprese, gli diede indicazioni precise per il rinvenimento del sepolcro.

Gli scavi vennero eseguiti nel 415 nella «Valletta degli uomini forti», e diedero al mondo la felice notizia: il corpo del santo Protomartire era stato ritrovato. I miracoli riferiti ne dimostravano la verità col tocco del soprannaturale.

Ma ai tempi di don Belloni, nessuno più sapeva con certezza che Beit Gemàl avesse un passato così illustre. Il turbine distruggitore del persiano Cosroe (re dal 590 al 628), e poi l'invasione musulmana nel settimo secolo, avevano spazzato via con le rovine anche il ricordo dell'antica grandezza. A don Belloni ora bastava accendere sul colle di Beit Gemàl un faro di luce cristiana, che irradiasse per tutta la zona completamente islamizzata il fascino della sua carità.

Come un'antica abbazia. La casa di Beit Gemàl era collocata in alto sul colle come un'antica abbazia benedettina. Autosufficiente in tutto, aveva il suo forno, il suo torchio per le olive, le sue cantine, i suoi granai...

In basso, nella pianura, c'erano i campi da redimere dalla malaria; accanto all'imponente costruzione con la sua torre merlata, stavano aggrappate le casette dei contadini musulmani. Essi, all'ombra del convento, traevano il necessario per vivere e tutti i benefici di un'esistenza più civile.

Beit Gemàl era un centro di raccolta: tutti i paesi circostanti (più di cinquanta), vi gravitavano attorno. Là, il grano di tutta la regione si faceva bianca farina e le olive di tutti fluivano in olio profumato. E si diffondeva il misterioso lievito della carità, che stringeva i cuori come in un'unica famiglia.

Mite ma tutt'altro che timoroso. Chi avrebbe pensato, il 25 agosto 1894, che proprio quel ragazzino gracile, appena giunto da Betlemme per completare a Beit Gemàl la sua preparazione alla vita salesiana, sarebbe stato per un cinquantennio l'anima

di tutta quella carità? Simone appariva gracile, di media statura, occhi neri e vivaci, sguardo profondo e penetrante, voce esile e moderata, indole affabile e mite ma tutt'altro che timorosa. Era sempre gentile, faceto e sorridente. Berrettino a visiera in testa, giacca alta chiusa al collo. « Solo al vederlo, ci si sentiva portati a volergli bene ».

Presto lo definiranno « il Domenico Savio di Beit Gemàl », e non sarà retorica. Aveva acquistato nel dolore una maturità nelle sue azioni che faceva dire: « Questo ragazzo fa tutto con perfezione: non è come gli altri ».

Aveva capito che la vita è dura. Il 27 luglio 1895 lo ammisero al noviziato. Per Simone non si tratta che di proseguire, intensificando la sua donazione. Se cuciva i panni dei suoi compagni (a Betlemme aveva imparato il mestiere del sarto), lo faceva per amore; se doveva, a forza di muscoli, riempire con una pompa a ruota la vasca del bucato, lo faceva per amore. Anzi, « ogni giro di ruota doveva essere un atto di amore di Dio », come spiegava con semplicità ai suoi compagni.

Un amore animato da quell'ansia apostolica che è il segno più certo della maturità spirituale. Simone aveva capito subito che la vita è un dono che va fatto agli altri per amor di Dio, che ciò costituisce l'essenza della vita cristiana.

Non gli restava dunque che procedere a grandi passi per quella via. Era questo il segreto che gli dava la forza di compiere lavori faticosi, come quello di trasportare, curvo e silenzioso, taniche e taniche di olio, o di essenza di timo, per giornate intere. Nel silenzio e sotto la fatica, gli sembrava di portar meglio, e con maggior frutto, la croce del suo Signore.

«Mi sono venduto tutto al Signore». Il salesiano coadiutore è una delle più originali realizzazioni di Don Bosco. È un religioso in abito civile, giuridicamente sta sullo stesso piano dei membri ecclesiastici della congregazione, a parte gli impegni e le prerogative derivanti dall'ordinazione sacerdotale e dalla stessa struttura della Società salesiana.

È un uomo che si dispone a vivere pienamente il suo « sa-

cerdozio regale» — come diceva san Pietro dei laici — per offrire a Dio il quotidiano sacrificio della sua vita a pro dei fratelli, affinché in tutto e in tutti regni Cristo Signore.

Potrà essere meccanico, elettrotecnico, ingegnere, professore, cuoco, agricoltore, factotum; ma questo è solo uno dei modi con cui si inserisce nella comunità religiosa e nella società civile. La sua essenza consiste soprattutto nell'essere apostolo.

Il 31 ottobre 1896 Simone Srugi, con la professione religiosa, diveniva salesiano coadiutore. « Mi sono dato, mi sono consacrato, mi sono venduto tutto al mio Dio. Perciò non devo essere né di me stesso, né del mondo ». Dimostrava insomma di essere ben cosciente del passo compiuto entrando nella vita religiosa, che è appunto donazione di sé ai fratelli per amor di Dio, mediante la pratica dei consigli evangelici, confermata con voto.

La vita di Simone da allora fu un dono continuo, senza scoraggiamenti e senza pentimenti. Appunto per questo fu libera, e piena di gioia anche in mezzo alle più assillanti occupazioni. Queste gli capitarono sulle spalle una dopo l'altra con la naturalezza propria delle situazioni concrete che, per risolversi, hanno bisogno di trovare l'uomo capace di affrontarle con buona volontà.

Eccolo, più mattiniero di tutti, dare il tocco dell'Angelus; quindi le messe da servire, la meditazione da guidare, i giovani da assistere in chiesa e nel cortile. Né poteva mancare una corsa all'infermeria per accudire gli ammalati.

Poi cominciava la scuola che esigeva pazienza e gentilezza con tutti, senza distinzione tra cristiani e figli di musulmani. Più tardi veniva l'ora di mettersi al banco di una botteguccia ove i contadini, lontani dai centri abitati, potevano trovare le cose di prima necessità. Bisognava inoltre badare al mulino, al forno... Ci volevano tante braccia nei momenti di punta! Ed ecco Srugi portarvi le sue, più volonterose che robuste, ma sempre animate dalla forza irresistibile della carità.

Non c'era un momento da perdere. E di fatto Simone non ne perdeva un briciolo. Ricordano di lui: « Ogni giorno disimpegnava tutte queste occupazioni nel migliore dei modi, con grande laboriosità e gentilezza ». Perché, far tutto col muso lungo, facendo pesare la propria carità sulle spalle di chi ci

circonda, è un modo davvero poco delicato di servire il Signore nei fratelli.

Aveva il cuore di una mamma. La professione religiosa definitiva, emessa il 20 settembre 1900, non fece che confermarlo in questa sua vita di donazione, e gli portò la grazia di prodigarsi con energia rinnovata per il bene del prossimo, affinando le delicatezze dell'amore che si dona.

Se ne accorse quel bimbetto musulmano scalzo e denutrito, che una volta verso mezzogiorno si era profondamente addormentato sul banco durante la lezione di arabo. Neanche la campana lo poté svegliare. Quel giorno i ragazzi uscirono di classe in punta di piedi... E quando il fanciullo si risvegliò, sgranò tanto d'occhi vedendo accanto a sé Simone, che attendeva con un involtino di cose buone per il pranzo.

Quell'omino dall'apparenza ascetica e severa, aveva il cuore di una mamma.

3. «Annotate i suoi atti: Srugi è un santo»

Quando due Santi s'incontrano, capita sempre che s'intendano e si vogliano bene. Così avvenne anche nell'incontro fra il beato Michele Rua, successore di Don Bosco, in visita alle opere di Palestina, e il servo di Dio Simone Srugi.

La prima volta, nel 1895, si guardarono a lungo negli occhi; ma la seconda volta, nel 1908, si penetrarono profondamente nell'anima. Il giovane salesiano gli aprì il tesoro delle sue ansie apostoliche, e don Rua ne intuì profeticamente il mirabile cammino verso la santità: «Seguite questo confratello — disse perentorio agli altri salesiani —. Annotate i suoi atti, giorno per giorno. È un confratello prezioso; è un autentico santo».

Che fosse un santo se n'erano convinti tutti, specialmente i fanciulli che il buon coadiutore preparava ogni anno alla prima Comunione. Sapeva formarli a gustare il sapore di Gesù. Un sapore che non hanno più dimenticato nella loro vita.

Imprigionati. Nel 1912 giunse direttore a Beit Gemàl don

Eugenio Bianchi, uno di quei salesiani che si può dire hanno saputo ricopiare meglio in sé l'immagine paterna del Santo dei giovani. Era un vero regalo alla casa di Beit Gemàl, ci voleva davvero un padre che sapesse infondere fiducia nella Provvidenza ora che si stava avvicinando il « guerrone » del 1914-1918 e si preannunciavano giorni tristi per la piccola comunità salesiana della Palestina.

L'intervento dell'Italia nel conflitto aggravò la già precaria situazione della comunità: vennero allontanate le Figlie di Maria Ausiliatrice, e fu dato ordine ai confratelli di nazionalità italiana di salpare alla volta di Alessandria di Egitto. Srugi poté restare, ma era così triste rimaner soli in un mare di lavoro, indifesi dalle vessazioni del governo turco!

Il 23 agosto 1915 i salesiani palestinesi rimasti in casa ricevettero dallo sceicco l'ordine perentorio di partire, a piedi e immediatamente, per Ràmleh, una cittadina della pianura. Lì dovevano essere imprigionati. Giovani, superiori e operai, si misero in carovana sotto il solleone. Anche Srugi si avviò con gli altri. C'era chi, non stando più nella pelle dalla stizza, si sfogava lanciando parolacce contro i turchi; Simone, che si era abituato a vedere tutte le cose alla luce della Fede, gli si avvicinò: « Vedi, san Paolo fu messo in prigione, fu battuto e maltrattato, e soffrì per il Signore. Anche noi dobbiamo tutto soffrire e sopportare con pazienza, per amore di nostro Signore Gesù Cristo che morì sulla croce ».

Quando poterono tornare, trovarono la casa saccheggiata. E fu un doloroso ricominciare da zero.

Ma le prove non erano finite. La liberazione giunse improvvisa, come pure l'insperato ritorno di don Bianchi e dei confratelli italiani, ai quali all'ultimo momento era stato impedito l'imbarco. Fu una piccola gioia in un mare di dispiaceri. Tra questi il più grave fu di vedersi rapire gli allievi, inviati dal governo turco a un orfanotrofio musulmano di Gerusalemme.

Al giungere degli alleati, tutti tirarono un respiro di sollievo: finalmente era giunta la libertà e la sicurezza.

L'immagine di Dio. Nell'interno della comunità salesiana ora regnava il malessere: il nazionalismo insorgente e le in-

comprensioni avevano creato fra i confratelli di diversa nazionalità dei contrasti, che minacciavano una più profonda divisione degli animi. I malcontenti avrebbero voluto avere dalla loro anche il mite coadiutore: la sua autorità morale avrebbe legittimato in qualche modo il loro atteggiamento. Ma quell'omino che a vederlo sembrava incapace di resistere a un soffio di vento, si dimostrò davvero tetragono e diede a tutti una magnifica lezione cercando in ogni circostanza ciò che univa attorno alla figura del loro superiore.

Simone Srugi sapeva vedere più alto dei ristretti orizzonti umani: per lui il superiore era la più viva e amabile immagine di Dio. Offendere il superiore era mancare di rispetto a Dio stesso. Per questo lo venerava con tenerezza filiale. « Quando passava dinanzi alla porta del superiore, — dicono i testimoni, — era solito levarsi rispettosamente il berretto perché vedeva in lui il rappresentante di Dio ».

Vi corrispondevano i suoi propositi: « Porterò il massimo rispetto al superiore, perché è rivestito dell'autorità di Dio. E non voglio dargli il più piccolo dispiacere, perché chi offende il superiore offende Dio ».

« Subito, signor direttore », erano le sue parole a ogni desiderio del superiore; si scopriva in atto di riverenza. L'esecuzione di qualsiasi ordine poi era così sollecita ed esatta, che bisognava stare attenti a parlare con lui: prendeva tutto alla lettera, con un impegno totale.

Un uomo col quale era bello incontrarsi. Dopo la guerra incomincia per Simone il periodo più luminoso, della piena maturità: pur rimanendo sempre nell'ombra, diventò a Beit Gemàl, un uomo di primo piano.

A lui fu affidato in maniera definitiva il mulino, che in quei tempi era stato arricchito di macchine più funzionali. Stare al mulino voleva dire stare nel cuore della casa. Per vivere occorre il pane quotidiano; ma per fare il pane ci voleva anche chi macinasse la farina. E Srugi, macinando la farina di tutti i contadini di più di cinquanta villaggi dei dintorni, era l'uomo col quale bisognava incontrarsi.

Ed era un uomo col quale era bello incontrarsi; dirà un te-

stimone: « Al mulino era un padre per tutti ».

Aveva capito che ciò che conta nella vita spirituale non è tanto la nobiltà della professione, quanto la carità che la deve animare. Anche il lavoro, per un religioso, è apostolato. In quella regione poi, l'apostolato doveva essere retto dalla prudenza e dalla franchezza: virtù che a un'anima superficiale sembrerebbero in contrasto fra loro, ma che non lo sono quando ci si apre alle aspirazioni dello Spirito Santo.

Mantenersi nel giusto equilibrio, rispettando la religione di quella povera gente, e nello stesso tempo far sentire, mediante una vita cristiana animata da tutte le delicatezze della carità, il fascino di Cristo, era un'autentica predicazione del Vangelo.

Il lavoro nel mulino. Non è facile descrivere il lavoro che Simone svolgeva nel mulino. Ogni giorno vi saliva una carovana di muli e di cammelli carichi di sacchi di grano. Lì si combinavano gli affari, lì si attingevano le notizie, lì si facevano le baruffe più solenni, e a sedarle sarebbe occorso ogni giorno un picchetto armato di polizia. Invece a regolare tutto quell'andirivieni e quella infinita confusione bastava quell'omino dagli occhi penetranti e dal fare gentile ma deciso.

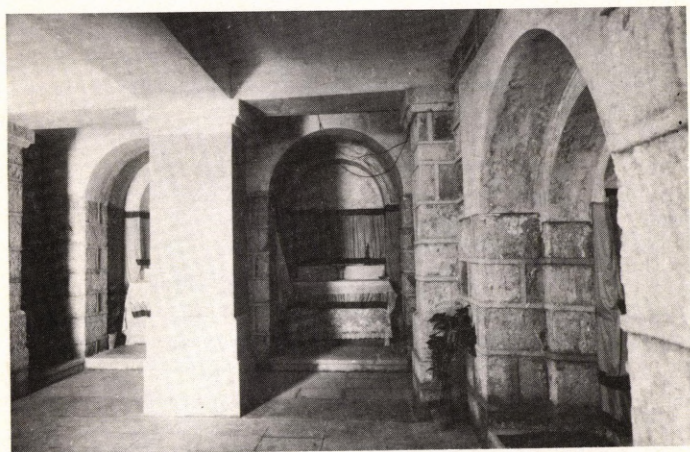
Ascoltava tutti, sorrideva a tutti. Si sarebbe detto che fosse incapace di perder la pazienza. Chi urlava perché il vicino, allungando furtivamente la mano, aveva attinto dal suo sacco; chi voleva soddisfazione degl'insulti ricevuti; chi pretendeva a forza di urtoni di passare per primo; chi voleva regolare la macinatura a suo piacere. Qualche volta si passava dalle parole ai fatti. Allora bisognava avere il coraggio di entrare fra i contendenti, col rischio di prendersi una coltellata... E Srugi, che deve già badare al lavoro, al motore, alle macchine, fa anche da guardiano, poliziotto, giudice.

Ma di lui si fidano: la sua parola riporta la giustizia e la pace. A volte rimprovera, e forte, ma non se la prendono perché sentono che è il rimprovero di un padre. La farina che egli mette nel sacco — nessuno ne dubita — è la ragione giusta che spetta a ciascuno. Dicono: « Srugi è Taman », è l'uomo perfetto. Dicono: « Dopo Allàh c'è Srugi ».

«Anche loro sono figli di Dio». Srugi aveva preso quell'uf-



BEIT GEMAL. La casa salesiana sorge su un colle, come un'antica abbazia benedettina, circondata da oliveti e campi di grano.



SEPOLCRO DI SANTO STEFANO. Secondo la tradizione il Protomartire della fede fu lapidato e sepolto nel luogo dove ora sorge la casa salesiana, e dove Srugi visse quasi cinquant'anni. I reperti archeologici hanno confermato la tradizione.

fficio come un servizio da rendere ai fratelli. Era la giusta esegèsi del Vangelo; la predica più eloquente: quella delle opere. Per questo motivo si dominava con un controllo ferreo ed eroico. Perché, in tali circostanze, non perder mai la pazienza, per anni e anni, a confessione dei suoi stessi aiutanti ha del meraviglioso.

Era frutto di conquista, lo dicono i suoi ripetuti propositi: « Metterò tutta la diligenza nel non commettere delle colpe leggere, specialmente delle impazienze e dei risentimenti ». « Soffrire tutto in silenzio e sopportare tutto ».

Era una pazienza che affondava le sue radici nell'amore: « Il suo dovere lo faceva per amore e non forzatamente: lo si vedeva chiaro quando era chiamato e accorreva subito ». « Per lui rendere un favore al prossimo era quasi un obbligo, perché la sua carità gli faceva vedere Dio nei suoi fratelli ».

« Era da molto tempo al nostro servizio », diceva con semplicità un po' rude e primitiva un contadino, parlando di lui. E aveva centrato giusto.

Di questi rozzi contadini musulmani Srugi invece parlava sempre in bene, e col massimo rispetto. « Trattava con noi domestici con molta gentilezza », depone Mahmùd Abed, un colono musulmano. Quando sentiva qualche salesiano uscire in parole poco riguarde verso i contadini, Srugi lo riprendeva delicatamente rammentandogli la somiglianza divina: « Anche loro sono figli di Dio! ».

Questo rispetto conquistava le anime e spiega quelle frasi ardite che i musulmani stessi dicevano a suo riguardo: « È come un angelo; è come Dio! ».

E lo chiamavano Muàllem, cioè maestro. Di fatto « Muàllem Srugi » era l'uomo del consiglio: quando si rivolgevano a lui erano sicuri di ricevere per davvero quello buono, dato per amor di Dio. In quel consiglio poi, traluceva tanta anima di Vangelo, da lievitare quella massa inerte di uomini, con un soffio di divino fermento. Si era anzi giunti al punto che lassù, a Beit Gemàl, i nomi di Gesù e della Madonna correvano sulla bocca di tutti, anche dei musulmani.

Nessun sacerdote avrebbe osato arrivare a tanto, in un mondo così ostile e lontano dal cristianesimo. Ma vi arrivava

l'umile coadiutore salesiano, sapiente della Sapienza di Dio.

Il sistema preventivo è amore. Un salesiano senza giovani è come un pesce fuor d'acqua. E Simone Srugi, che s'era fatto salesiano per fare del bene ai poveri orfani, non poteva stare senza di loro.

A dire il vero, con tutte quelle occupazioni sulle spalle, poteva sembrare difficile vivere la vita salesiana in tutta la sua integrità. Simone però vi si sentiva inserito anima e corpo, appunto in forza delle sue molteplici occupazioni.

Del resto l'animare i gruppi giovanili, il curare i ragazzi malati e il preparare il piccolo clero per le funzioni dei giorni solenni, era già tutto un partecipare attivamente alla vita salesiana. Così Srugi sfruttava tutte le occasioni per essere salesiano al cento per cento.

Ciò che dà la fisionomia specifica ai figli di Don Bosco è il loro modo particolare di trattare coi giovani. Si chiama comunemente sistema preventivo, e è difficile da ridurre in schema. Il sistema preventivo è amore, e l'amore è cosa misteriosa perché partecipa del mistero dell'amore divino e cerca di imitarne le delicatezze.

Esercitare il sistema preventivo è un fare amorosamente e soprannaturalmente insieme ogni cosa, senza forzare la natura, senza sostituirsi al giovane, che è tutto proteso verso il suo avvenire, per incidervi i segni della sua irripetibile personalità. *È stare sempre insieme* senza che la propria presenza sia d'impaccio all'allievo, il quale anzi desidera sinceramente accanto a sé l'educatore, perché scorge in lui l'amico più fedele con cui è bello *fare insieme* ogni cosa: lo studio, la ricreazione, il lavoro, la preghiera. Così praticava il Sistema preventivo Simone Srugi, che tutte queste cose aveva appreso dall'approfondimento della carità, alla luce dello Spirito Santo.

Occupare il posto dei genitori. Ha detto un testimone che Simone Srugi « trattava i giovani come angeli ». Era il risultato di un continuo sforzo su se stesso; ma pure tutto appariva in lui così naturale che sembrava frutto di felice spontaneità.

Questa delicatezza era la forza che legava a lui gli alunni. All'esterno non si presentava ricco di particolari doti umane,

ma gli bastavano quei suoi occhi di cielo, specchio fedele di un'anima in pace con Dio e con gli uomini. I veri santi sono gli uomini più umani, capaci delle tenerezze più squisite, perché sensibili a tutte le sfumature dell'amore. Simone Srugi, che s'era messo sulla loro via, intuiva che quegli orfani avevano un prepotente bisogno di affetto.

Alcuni di loro portavano indelebile nel cuore la scena straziante dei genitori trucidati dinanzi ai loro occhi — il fatto era accaduto ad alcuni armeni provenienti dalla Turchia —; e certe loro vivacità o improvvisi ribellioni nascevano appunto dalla mancanza di comprensione del loro esacerbato stato d'animo da parte degli educatori. « Sono piccoli, sono orfani — diceva Srugi —. Noi dobbiamo occupare il posto dei loro genitori. Dobbiamo aiutarli, correggerli quando sbagliano, ma senza irritarli, perché non venga loro la nostalgia dei parenti e il pensiero di fuggire. Dobbiamo educarli senza usare il bastone, né le mani, né i piedi, e neppure la lingua piccante... ».

E di fatto lui era di delicatezza estrema. Ricorderà un giorno Mohàmmed Abu Làban, suo allievo: « Ci temperava le matite. Non ho trovato nessuno più bravo di lui nel temperare le matite. Nell'insegnarci la calligrafia guidava la nostra mano con tanta dolcezza, che neppure un padre lo avrebbe uguagliato ».

L'ombra della presenza di Dio. La sua presenza era come l'ombra della presenza di Dio. I ragazzi con lui si diportavano col rispetto che si conviene al grande Onnipotente. Nessuno avrebbe osato dire una parola meno conveniente o permettersi quelle scappate che sono tanto facili alla spensieratezza giovanile. Era veramente il modello del salesiano, che deve appunto richiamare, intuitivamente, la presenza del Padre che tutto vede e che non va offeso, a costo anche della vita. E formava così i ragazzi, tanto che a volte, chiamato d'urgenza altrove, poteva assentarsi senza che i ragazzi approfittassero della sua assenza.

Il centro irradiante di questa saggezza pedagogica era la chiesa. Lì Simone Srugi dimostrava la realtà della divina presenza anzitutto pregando. Anzi, insegnava a pregare pregando.

Non solo, ma insegnava ai ragazzi le preghiere, li preparava

a servire la messa e alla prima comunione; leggeva la lettura spirituale, regolava il tono e il ritmo della preghiera nella comunità. Quanto ai ragazzi, uno di loro ricorderà tanti anni più tardi: « Quando il Signor Srugi passava per il cortile con la sua aria assorta, e si recava in chiesa, i ragazzi spontaneamente lasciavano i giochi e lo seguivano come pulcini dietro la chioccia... ».

Dio era anche in cortile. Preso da tante occupazioni, Simone Srugi non poteva essere sempre in cortile. Eppure, quando gli era possibile, assisteva volentieri ai giochi animati e sapeva tener desto l'interesse dei giovani.

Anche in cortile il salesiano è educatore. Per questo Simone osservava con rara penetrazione gli alunni, formandoli al dominio di sé e al perdono cristiano. « Sii umile con tutti, cattivo con nessuno — diceva a un vivace ragazzino musulmano, Dib el Àissi —. Se qualcuno ti percuote, perdonagli, e amalo come fratello ». Era, come si vede, un'autentica preparazione evangelica. E perché non si poteva parlare di Dio anche in cortile? « In Lui viviamo, ci moviamo e siamo »: è giusto che non lo perdiamo di vista anche nella spensieratezza del gioco.

Del resto, è tanto facile trovar le occasioni propizie. Srugi, in questo, era davvero maestro. Quante volte lo si scorgeva circondato da un crocchio di giovani, intento a parlare di Gesù, di Maria, o a raccontare qualche fatto di Don Bosco. Nessuno se ne meravigliava; anzi sembrava una cosa così naturale che ci si sarebbe meravigliati se non ne avesse parlato.

Quante volte, al solo suo passaggio, i giovanetti interrompevano il gioco e lo assalivano da tutte le parti. Egli allora si spostava lentamente verso la capella, e là il gruppetto si raccoglieva in Dio. Dal cortile alla chiesa c'era un andirivieni. Come si poteva lasciar solo Gesù, che ci vuole tanto bene?

Perfino a passeggio Srugi parlava di Dio, della Madonna, del Paradiso, alternando i più ameni discorsi e i giochi più vivaci col canto di lodi sacre e con la recita del Rosario.

E che non fosse cosa imposta, sono tutti gli exallievi di quel tempo a testimoniare. Con Simone Srugi si faceva così, ed era bello fare così, perché era un uomo di fede limpida e sicura:

tale, che sapeva irradiare Dio dappertutto per farne gustare, in qualche modo, la divina dolcezza.

4. «Medicava, e Allàh guidava la sua mano»

Quando Gesù passava su questa terra, non poteva frenare i moti del suo cuore misericordioso. Vedere malati e sofferenti era per lui come un invito a portar loro il refrigerio della salute dell'anima e del corpo. Ma la sofferenza si prolunga anche oggi nel mondo, e ogni cristiano deve avere gli stessi sentimenti di Gesù, per compiere in nome suo la missione di consolatore delle umane miserie. Lo capì anche Simone Srugi che fin dagli inizi della sua vita religiosa formò il suo cuore compassionevole sulla compassione infinita del Cuore di Gesù.

Quante miserie fra quella povera gente che si presentava al mulino, o viveva nelle povere casette attorno al grande edificio della colonia salesiana. Come rimanere insensibili?

Vedere quelle creature accoccolate al sole in attesa del loro turno, rose dalle piaghe in suppurazione o consumate dalla malaria che ne aveva fatto degli spettri barcollanti, era un invito a far qualcosa per loro. Così Muàllem Srugi, che era anche infermiere della casa, diventò il buon Samaritano di tutta la zona. L'olio e il vino della parabola evangelica si mutarono a poco a poco in iniezioni, unguenti, medicine più moderne; ma di quegli antichi elementi rimaneva pur sempre l'aroma insostituibile: quello della carità.

Srugi diventava dottore. Da tutti i villaggi dei dintorni, a giorni fissi, si snodava verso il colle di Beit Gemàl una processione di sapore evangelico: malati a piedi, a dorso di cammello, o sui frettolosi asinelli palestinesi. Col passare degli anni aumentavano di numero, arrivarono a cento, anche centoventi al giorno. Uomini, donne e bambini vestiti in tutte le fogge, col volto contratto dalla sofferenza, eppure con negli occhi un raggio di viva speranza. Srugi allora cessava di essere «Muàl-

lem», e diventava dottore: «Haqìm». Così lo chiamavano i malati.

Bastò aver cominciato una volta a curare qualche povero ferito che si era sporadicamente presentato a quell'uomo tutto carità e compassione, per creare attorno a lui la fama che ormai sapeva di leggenda.

Srugi metteva a disposizione dei malati la sua conoscenza medica del tutto empirica (ma aveva occhio clinico, e raramente sbagliava), curava con mezzi molto naturali, e offriva di cuore le sue povere medicine. Al solito chi poteva pagava (un'inezia, che però educava al senso della giustizia e della riconoscenza). I più poveri lo ricompensavano con un «Viva Gesù!» — il suo saluto preferito — che sulla bocca di musulmani faceva uno strano effetto.

Tornando a casa, prima di entrare, sbatteva con le mani i suoi vestiti per scrollarsi di dosso le uniche cose che quei poveri possedevano con abbandona e gli regalavano senza nemmeno pensarci: pulci e altri simili insetti.

«Nelle sue mani la perfezione di Allàh». Lui era davvero un «tamàn», cioè un uomo giusto, perfetto. Anzi un «nabi», un profeta, sostenevano i musulmani. Spesso non gli chiedevano medicine: era sufficiente un suo tocco, una sua preghiera, e si andava via contenti. Bastava guardarlo negli occhi quando, sorridente e puntuale, si affacciava alla porta del dispensario (avevano dovuto costruirgliene uno, tanto grande era la ressa), per concludere che quell'uomo *tamàn* aveva un fascino che non si poteva umanamente spiegare.

E gli ammalati venivano da lontano; spesso dopo aver speso in medici e medicine i loro magri risparmi. «Di dove venite?», domandò un giorno un salesiano a un gruppo di forestieri dall'aria stanca, in attesa che si aprissero le porte del dispensario. «Da Gaza». Gaza si trova niente meno che sul Mediterraneo. «Da Gaza? Ma non avete medici e medicine al vostro paese?». «Sì, ma abbiamo preferito venire qui, perché abbiamo sentito parlar tanto di quest'uomo da persone che sono state curate da lui. Egli è un uomo santo e siamo sicuri di quello che fa. Nelle sue mani c'è la perfezione di Allàh».

Il patriarca del deserto. Ricordano anche questa vicenda, avvenuta in una giornata piena d'afa (testimone è suor Tersilla Ferrero, Figlia di Maria Ausiliatrice, per anni e anni rimasta al suo fianco).

Verso le 10 del mattino, dopo sette ore di marcia per strade assolate e polverose, un vecchio sulla settantina arriva al dispensario. L'ambiente è pieno. Il beduino dalla lunga barba fluente, con linguaggio pacato, scandendo le parole com'è costume dei patriarchi del deserto che fanno tutto con solennità, si rivolge a Muàllem Srugi: « Abbiamo sentito il vostro nome e siamo venuti ».

Simone è là, tutto raccolto. Il suo sguardo, di solito assorto, non si stacca dal giovinetto ammalato che il vecchio stringe tra le braccia.

« Questo è mio figlio! », esclama l'insolito visitatore applicando con libertà orientale al nipote o pronipote il titolo che esprime tutta la sua tenerezza verso l'infermo. « Mi sono recato presso tutti i dottori di Caifa, di Giaffa e di Gerusalemme... e mio figlio non è guarito. Ora è tuo figlio. Guariscilo! » Il tono è di supplica, unita a piena fiducia.

« Io non guarisco nessuno — risponde il buon infermiere —. È Gesù che lo guarirà. Hai pregato Gesù? » E senza attendere risposta perché il suo interlocutore è musulmano, visita il fanciullo, gli fa un'iniezione, gli prescrive delle medicine e, alla fine volgendosi nuovamente al vecchio: « Vedi! — gli dice — sopra il dottore c'è sempre Gesù che guarisce. E poi... c'è *Sitti Mariam* (la Signora Maria) — e accenna alla statua della Madonna —. Li hai pregati? »

« Ma se non li conosco! », risponde il beduino. Il vecchio allora prende il fanciullo e si reca al tavolo della suora assistente.

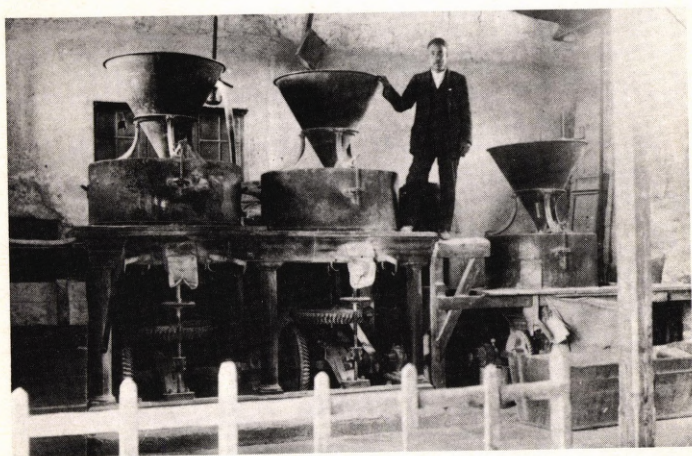
« Ia sitti! (o signora!) — le dice supplicando —. Imponi le tue mani sopra mio figlio, e mio figlio guarirà ».

Perplessità da parte della buona religiosa; ma Srugi, incoraggiando: « Stia tranquilla, suora, faccia quanto chiede; reciti l'Ave Maria e il fanciullo guarirà! »

Recitarono l'Ave Maria insieme. Poi il vecchio se ne andò. Quel giovanetto sarà guarito davvero? In clima di tanta fede tutto diventa possibile.



TUTTI DA MUALLEM SRUGI. Ogni giorno nella stagione dei raccolti i musulmani accorrevano dal « maestro » Srugi con i cammelli carichi di grano da macinare.



IL MULINO. I musulmani portavano il grano e ritiravano la farina senza controllare il peso, perché di Srugi ci si poteva fidare: « Dopo Allàh c'è Srugi! », dicevano convinti.

«In questo corpicciolo c'è l'anima immortale». Quando gli portavano gli ammalati più gravi, questi gli si avvinghiavano al collo e lo abbracciavano e lo baciavano, come avessero trovato un padre nel quale riporre una fiducia senza confine. Egli li lasciava fare. Quella povera gente aveva bisogno di tanto affetto che gli pareva di far loro un torto se non avesse accolto con animo sereno le loro tenerezze.

«Era pieno di misericordia e di dolcezza con tutti, specialmente verso i bambini», dicono i testimoni. «Così piccolo e già ammalato!», esclamava nel curare i piccoli innocenti. «In questo corpicciolo c'è l'anima immortale destinata a vedere Dio nel Paradiso; com'è buono il Signore!», esclamava commovendosi a volte fino alle lacrime.

Spesso quei poveretti erano stremati di forze. Più che di medicine avevano bisogno di cibo. Simone sapeva leggere negli occhi il bisogno e veniva largamente in soccorso con una carità che sapeva condire di sapore delizioso anche il semplice pane che in tali circostanze distribuiva a quei poveri «ammalati di fame».

Per i bambini riservava i dolci e la frutta: era la sua porzione, che sacrificava volentieri per render felici mamme e figlioli, che se ne andavano benedicendo l'Uomo di Dio con tutte le pittoresche benedizioni del buon musulmano.

Come Giobbe sul letamaio. Non mancavano le prove: un giorno un medico poco onesto, che vedeva di malocchio il bene che si faceva a Beit Gemàl e cercava ogni occasione per dar noie, approfittò della morte di una donna disfatta dalla cancrena. Srugi l'aveva rinviata come incurabile, e il medico scatenò una violenta campagna denigratoria contro l'ambulatorio e contro Srugi.

Tutti erano preoccupati; lui solo si manteneva calmo e sereno. Il Signore ci avrebbe pensato. E di fatto ci pensò: quell'indegna campagna finì presto per intervento diretto dell'Alto Commissario inglese in Palestina, che conosceva l'uomo di Dio e lo onorava della sua protezione.

Intanto Srugi continuava imperterrito nel suo lavoro. C'era un giovane Yemenita povero in canna, e per giunta malato da

morire. Fin che aveva potuto lavorare, bene o male aveva tirato avanti; ma ora, colpito dalla malattia, era come Giobbe sul letamaio, abbandonato da tutti. Da tutti meno uno, il buon Samaritano. Srugi si affrettò a rintracciarlo, lo portò in casa, gli praticò le cure più urgenti, poi gli fece assegnare un posticino tra i domestici e non lo abbandonò più finché non fu completamente guarito. E per far completa l'opera di misericordia, pregò l'economista della casa salesiana di assumerlo come pastore.

Srugi era capace di tutte le delicatezze, ma anche di tutti i sacrifici. Quante volte il direttore lo trovava, a tarda notte, nel dispensario ancora intento a preparare medicine per i suoi ammalati. Ai dolci rimproveri, rispondeva umilmente: « Oh, signor direttore! Domani verranno in tanti dal tale villaggio, e bisogna ben curarli e rinviarli a casa in giornata, se non vogliamo tenerli qua anche di notte! ».

Del resto, era quello che faceva tante volte quando lo stato dell'infermo e l'ora tarda scongiuravano di licenziarlo. Allora forniva tutto il necessario: il letto, il vitto, e soprattutto tanto amore quanto quel poveretto forse non aveva mai sentito in vita sua. E neppure di notte poteva stare tranquillo: c'era ogni tanto qualche moribondo che non voleva morire da solo, che voleva avere Srugi accanto a sé.

I casi disperati. Suor Tersilla lo ricorda davanti ai casi disperati. Un giorno gli portarono un ammalato così grave che intimò ai parenti di ricoverarlo d'urgenza all'ospedale. Ma essi non ne vollero sapere. Di fronte a quest'ostinazione, Srugi dette loro qualche medicina del tutto inadeguata, e prescrisse: « Pregate Sitti Màriam ». Due giorni dopo Srugi alzando gli occhi dal lavoro trovò ritto davanti a sé quel malato, completamente guarito. E lo apostrofò al suo solito modo: « Io ti ho solo dato le medicine; chi ti ha guarito è Gesù ».

Ma tante altre volte, quando la forza del male risultava invincibile, con commosse parole di fede sapeva rendere meno cupo — e accettabile in Dio — il mistero della morte.

5. La «piccola via» che lo portò tanto lontano

La piccola via è la strada maestra della santità. Vi si procede nel nascondimento, ma si va molto lontano quasi senza accorgersene. È la via percorsa dai santi. E è tanto semplice che si confonde con la vita di tutti i giorni. Invece è permeata di tale eroismo, che a rifletterci su riempie di meraviglia.

Si tratta di vivere in perfetta fedeltà il « momento presente », con abbandono assoluto nelle mani del Padre, senza l'ambizione di compiere grandi cose. Si tratta di sfruttare con gioia tutte le occasioni, anche le più piccole, vivendole come offerta incondizionata di sé, fino a farle traboccare di amore.

Simone Srugi lo aveva compreso, e animava la sua vita spirituale di questi solidi principi: « Le opere del religioso — aveva annotato nel suo quadernetto —, per piccole e semplici che siano, sono preziose e accette a Dio quando sono fatte per piacere a Lui ». Era il segreto di tutta la sua vita.

« Amar Dio vuol dire non dargli il minimo dispiacere né coi pensieri, né con le parole, né coi fatti, ma amare molto questo mio Dio che mi ha amato tanto »: così aveva scritto nel quadernetto segreto. « Svuotare se stesso — come dice in un altro suo appunto — di ogni pensiero, di ogni desiderio, di ogni notizia del mondo, per essere unicamente di Dio, nel tempo e nell'eternità ».

Così, vuoto di sé, era pieno di Dio. Lo si intuiva dal volto luminoso e sereno. Questa era la ragione profonda che lo rendeva simpatico. « Faceva tutto in modo così semplice, anche nel dare ai ragazzi una caramella o nel dire qualche buona parola, che tutto pareva in lui naturale e facilissimo ».

Come fu che non andò a Torino. Da bravo salesiano, Srugi aveva un desiderio vivissimo di visitare i luoghi di Don Bosco e pregare davanti all'altare dell'Ausiliatrice. I superiori gliene avevano offerta più volte l'occasione, ed egli nel 1929 aveva finalmente accolto con semplicità l'invito. L'occasione era eccezionale: la beatificazione di Don Bosco. Ma bastò il pensiero

che c'era in casa un confratello più anziano di lui, e quindi a suo parere più degno di assistere alla beatificazione, perché delicatamente rinunciaste in suo favore a compiere il viaggio.

Un'altra volta tutto era pronto per la partenza, anche il passaporto; ma il buon infermiere non ebbe il cuore di lasciare senza assistenza il suo direttore, che proprio in quei giorni era caduto ammalato.

Fu così che Srugi non andò mai a Torino. Ma si consolò dicendo « Andrò a vedere la Madonna in paradiso », e continuò sereno come sempre il suo lavoro di buon samaritano.

L'incanto dei fioretti. La sua visione semplice e francescanamente serena della vita fioriva in episodi che hanno l'incanto dei fioretti.

Ogni tanto qualcuno gli ricordava scherzando la domanda di Natanaele: « Da Nazareth può forse venire qualcosa di buono? » E lui con tutta serietà: « È vero, di buono da Nazareth è venuto un bel nulla, e quel nulla sono io ».

Verso il 1933 una terribile siccità tormentava la Palestina, le campagne erano riarse. Senz'acqua nelle cisterne e senza farina nelle madie, non si poteva vivere. Il direttore, passando per l'ambulatorio, se ne lamentò col buon coadiutore, raccomandandogli di pregare la divina Provvidenza. « Ha sentito, suora, com'è addolorato il nostro superiore? —, disse Srugi a suor Tersilla —. Mettiamo l'intenzione di offrire al Signore tutto quello che faremo oggi, per attirare su di noi la sua misericordia e la sua provvidenza ».

Certo i meteorologi oggi darebbero altre spiegazioni, ma il fatto è che « l'indomani si aprirono le cataratte del cielo. Le campagne si godettero il prezioso umore, e le cisterne furono presto traboccanti. Le rugiade poi completarono l'opera della pioggia, e quell'anno contrariamente a ogni aspettativa fu davvero l'anno della Provvidenza ».

Lui vedeva, e a ragione, la mano di Dio dappertutto. « È nato un cavallino e sta già in piedi! —, disse pieno di gioia una volta, entrando in ambulatorio —. Com'è buona la Provvidenza! ».

Un giorno le formiche nell'ambulatorio presero d'assalto la zuccheriera e la scatola dei cioccolatini purgativi. Suor Tersilla

era visibilmente contrariata per la brutta scoperta. «Oh! le creature di Dio! — esclamò invece Simone.— Come siete graziose!». Poi, prese le difese dei piccoli animaletti contro coloro che volevano ricorrere a mezzi distruttivi: «Non bisogna farle morire, sono creature di Dio. Date loro piuttosto da mangiare. Mettete un po' di zucchero lungo il muro». E seguendo il filo dei suoi imprevedibili pensieri francescani: «Purtroppo, talvolta, senza volerlo, ne schiacciamo qualcuna».

Aveva colpito nel segno quel contadino musulmano che aveva dato di Muàllem Srugi questa felice definizione: «Era un uomo molto compassionevole, molto misericordioso: aveva compassione degli uomini, degli animali e di tutte le creature».

«Dio abita nell'anima mia». Simone Srugi si andava consumando come la lampada davanti al tabernacolo. Viveva alla presenza del suo Dio in atto di continua offerta e di ininterrotta adorazione, anche in mezzo ai lavori più assillanti. Scrisse nel suo quadernetto: «Dio abita nell'anima mia non meno sfolgorante di luce e di gloria, che nella gloria del cielo. Sono sempre alla presenza di Dio; faccio parte del suo corteggio d'onore».

Se la sua comunità era raccolta in cappella, lui anche in mezzo al lavoro straordinario al mulino o del forno era unito in spirito a quella preghiera, con la convinzione che «la carità supplisce alla pratica di pietà». «Lascio il Signore per il Signore», soleva ripetere sorridendo quando doveva allontanarsi dalla preghiera comune per stare con i ragazzi, o nel mulino con i contadini litigiosi, o tra i malati del dispensario.

«Gesù soffre negli ammalati», andava ripetendo, e cercava di fare per essi tutto quello che avrebbe fatto se si fosse trovato, con Maria e Giovanni, sotto la croce del Signore. Così il venerdì *sentiva* la Passione del Signore: in quel giorno era più taciturno del solito. Aveva il suo Gesù sempre dinanzi agli occhi: lo accompagnava dinanzi al sinedrio, lungo la via dolorosa, sul Calvario... E lo vedeva nei poveri sofferenti che gli sfilavano dinanzi silenziosi, a uno a uno.

Quando però arrivava il sabato, si accendeva di gioia. «Che Maria sia la Mamma è qualcosa di meraviglioso», andava esclamando.

Tutto rapito nelle cose del cielo, non si accorgeva quasi più di essere ancora su questa terra. Ma a ricordarglielo arrivarono presto i giorni della guerra e del sangue. E del perdono.

6. I giorni della guerra del sangue e del perdono

La Palestina non ha mai avuto pace. Finita nel 1917 la lunga dominazione ottomana, doveva incominciare sotto il mandato fiduciario inglese un'altra tristissima esperienza. Quello stesso anno la dichiarazione di Lord Balfour, che proponeva la costituzione in Palestina di un centro di raccolta degli Ebrei, non poteva piacere agli Arabi, che con la libertà sentivano rinascere un intenso spirito nazionalistico.

Gli ebrei in cerca di una patria arrivavano prima alla spicciolata e poi di anno in anno sempre più numerosi, alcuni autorizzati e altri clandestini. E i palestinesi a partire dal 1936 si opposero con la guerriglia. Bande di patrioti si scatenavano in atti di sabotaggio contro gli inglesi, poi scomparivano. Copri-fuoco, legge marziale, terrore ovunque.

I ribelli, costretti a vivere alla macchia, si rifugiavano sulle montagne, e Beit Gemàl divenne un pericoloso luogo di transito. A volte i guerriglieri si fermavano a chiedere cibo. A volte portavano i feriti, e Srugi li curava.

Il saluto militare. Nel 1937 la comunità salesiana installò il telefono, e il gesto ebbe conseguenze tragiche: i guerriglieri pensarono che fosse destinato ad avvertire la polizia. Qualche tempo dopo, da quelle parti fu catturato un capo ribelle che venne giustiziato: la colpa era dei salesiani! Nel giugno del '38 sei guerriglieri piombarono in casa, radunarono i confratelli, misero le mani sul direttore con Rosin, gli ingiunsero di consegnare cento sterline, una somma spropositata. Frugarono dappertutto ma riuscirono a mettere insieme solo pochi spiccioli. E pochi oggetti di qualche utilità. Delusi, percossero a sangue don Rosin.

Ed ecco arrivare Srugi: portava sul braccio l'abito della fe-

sta, per darlo ai ribelli. Il capo lo guardò in faccia, lo riconobbe: era il Taman! Si irrigidì sull'attenti. «Giovanotti! — disse imperioso ai suoi —. Questo è Muàllem Srugi. Fategli il saluto militare, per rispetto!»

Poi se ne andarono portandosi via quanto poteva loro servire, ma non fecero più male ad alcuno.

«Noi dobbiamo fare sempre il bene». Pochi giorni dopo, don Rosin (su cui si appuntavano le assurde accuse dei ribelli) si era recato col cavallo a Rafàt, dove lo attendeva una comunità di suore. A sera il cavallo tornò solo. L'indomani la polizia trovò il cadavere di don Rosin sepolto sotto un cumulo di pietre. I guerriglieri lo avevano atteso sulla via del ritorno, in mezzo ai campi di mais, e lo avevano lapidato. Rimosse le pietre, don Rosin apparve con le braccia sul petto in forma di croce, e con brandelli del rosario intrecciati fra le dita.

Era venerdì, giorno di passione, e Srugi assaporò tutta l'amarezza di quella desolazione. La prudenza suggeriva di chiudere l'ambulatorio almeno per qualche giorno, ma Srugi non volle lasciar soffrire i suoi poveri per sole considerazioni umane...

Il giorno dopo, la solita ressa all'ambulatorio. D'improvviso sopraggiungono alcuni giovani palestinesi dal fare brusco. Suor Tersilla ammicca a Srugi: «Forse sono loro, gli assassini...» «Lasci perdere, suora». «Che lasciar perdere! Hanno ucciso il nostro direttore».

I giovani entrano con una spallata e nello slancio buttano a terra Srugi. Suor Tersilla lo rialza e li rimprovera. «Suora — la ammonisce dolcemente Srugi —, nostro Signore ha detto: Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno». E cura quei villani come tutti gli altri.

Otto giorni dopo, di nuovo un guerrigliero. Ha una ferita da arma da fuoco rimediata in uno scontro con la polizia. È terrorizzato, è braccato. Suor Tersilla arriva trafelata e mormora all'orecchio di Srugi: «Gli inglesi stanno arrivando! Sono in cortile!» Srugi continua la medicazione, e suor Tersilla: «Perché non approfittiamo dell'occasione per consegnarlo alla giustizia?» «E perché dobbiamo fare del male? — replica Srugi



« DOTTORE ». Mamme e bambini facevano paziente fila in attesa del loro turno. Il « dottor » Srugi (nella foto in mezzo al gruppo) curava con poche medicine e molte preghiere. « Allàh guidava la sua mano ».



SERVO DI DIO. Nel 1967 il Patriarca di Gerusalemme firmava gli atti con cui veniva introdotta la Causa di canonizzazione del salesiano coadiutore Simone Srugi.

—. Noi dobbiamo fare sempre il bene. Se lui ha fatto del male, se la veda con Dio. Ma noi dobbiamo fare sempre il bene ».

E al guerrigliero: « Senti, ci sono gli Inglesi. Passa per di qua ». Gli indica la porta sul retro, e aggiunge: « Il Signore ti accompagna ».

Suor Tersilla lo sta guardando esterrefatta. « Questo è il capo — aggiunge Srugi sottovoce —. Resterà certamente ucciso, perché lo cercano. Se la veda con Dio, ma noi dobbiamo fare sempre il bene ».

Preparativi per una festa. Suor Tersilla viene fatta superiora della piccola comunità delle suore. Quando torna all'ambulatorio, Srugi le dice: « Madre Superiora, qui lei rappresenta la Madonna. Lei è la rappresentante di Dio ».

Il 10 giugno 1940 l'Italia entra in guerra, e il giorno dopo i salesiani italiani sono arrestati. L'arresto tocca anche a Srugi per qualche giorno, poi visto che non è italiano viene rimesso in libertà: torna alla casa decimata di personale, e ha tanto lavoro in più da fare. Ma le forze, consumate per gli altri con tanta prodigalità, cominciano ad abbandonarlo...

7 «Aveva la testa piena di paradiso»

Il primo avviso del Calvario ormai vicino lo aveva ricevuto già nel 1939. Un accesso di malaria e una pomonite doppia lo portarono quell'anno agli estremi. Dovette essere ricoverato di urgenza all'ospedale francese di Betlemme, dove stupì tutti con la sua perfetta rassegnazione. Anzi, nel dolore sembrava che prendesse maggior risalto la sua gioia. La sua testa, che al dire di un suo aiutante arabo « era sempre piena di paradiso », ora non faceva che pensare al cielo. E quel pensiero faceva bella anche « sorella morte ».

Per Simone, la morte si risolveva soprattutto nell'incontro col suo Gesù. A quest'idea quasi si esaltava. Poi, tornando in sé, concludeva pacatamente e con precisione teologica: « Il paradiso è Dio! ».

Guarì e tornò a casa, ma orientò sempre più il pensiero al Crocefisso. « Il Crocefisso dev'essere il tuo libro prediletto », annotava nei suoi « Pensieri ». E ancora: « La scienza dell'amore non si impara sui libri: essa non è data che all'anima che guarda il Crocefisso e gli parla cuore a cuore ».

Ancora la gente voleva lui. Era tornato a casa, ma le forze stentavano a venire. Vi furono anzi altre ricadute. Il 5 maggio non potè alzarsi. Siccome il male pareva piuttosto serio, fu portato di nuovo all'ospedale. Si rimise anche quella volta, ma la spossatezza era tanta che a stento riusciva a far le scale.

Eppure faceva di tutto per rendersi ancora utile nell'infermeria e nel dispensario dove la folla era sempre tanta.

Ancora la gente voleva lui, anche se ormai nei paesi vicini non mancavano medici né farmacie. Muàllem Srugi curava con fede e per amor di Dio, e ciò agli occhi dei suoi poveri valeva più di tutte le medicine di questo mondo.

Verso la fine del 1943 la debolezza del buon coadiutore era estrema. Fu mandato per qualche tempo nella casa di Cremisan, presso Betlemme, perché riprendesse un po' di forze. Era così esausto che doveva sedersi a metà scala, con la testa fra le mani, per prendere un po' di fiato.

Ma anche se il corpo si disfaceva, lo spirito era rimasto in lui pronto e snello.

Gesù ha sofferto la sete. Verso i primi di ottobre, tornato a Beit Gemàl, non potè più lasciare la sua cameretta, testimone di tanti colloqui con Dio.

Asma e tosse persistente gli mutavano la giornata in un continuo martirio. « È terribile, quando manca il respiro! » gli sfuggì una volta, dopo una crisi violenta. Ma poi, quasi pentito: « No! No! Il Signore lo vuole, va bene ».

Uno degli ultimi giorni mandò a chiamare il direttore e lo pregò di procurargli del ghiaccio. Gli fu promesso che subito dopo il pranzo si sarebbe provveduto. I confratelli non erano ancora usciti dal refettorio, che pentito fece chiamare nuovamente il direttore: « Non mandi più a prendere il ghiaccio », disse faticosamente. E guardando il Crocefisso: « Gesù in croce ha sofferto la sete. Voglio imitarlo ».

Il 26 novembre non poteva quasi più parlare. Venne la notte. L'infermiere lo vegliò a lungo, poi vedendolo tranquillo si ritirò. Tornò verso le due del mattino, e lo trovò come immerso in un placido sonno, con le mani devotamente incrociate sul petto. Per sempre.

«Peccato che fosse cristiano». I primi ad accorrere per l'ultimo addio al Muàllem Srugi furono i contadini musulmani. Sporchi, infestati, rissosi, ora hanno le lacrime agli occhi.

Ricordano. «Era un mare di carità. Soffriva quando ci vedeva soffrire, era contento quando ci vedeva contenti. Era un uomo fedele alla sua religione e rispettava le altre. Medicava la gente, e Allàh guidava la sua mano. Anche se venisse un medico più esperto di lui, nessuno mai ci curerà come lui. Era come una coppa di miele. Nella sua mano c'era la perfezione di Allàh. Allàh conduceva la sua mano. Aveva la testa piena di paradiso. Dopo Allàh, c'era Srugi».

Quei contadini musulmani, stupendi nelle loro iperboli orientali, si caricarono sulle spalle il feretro di Srugi e lo portarono a turno al cimitero.

Ci furono discorsi ufficiali ed eloquenti, dimenticati. Si ricorda invece il breve discorso non ufficiale di un musulmano che tornando a casa scuoteva la testa e diceva: «Peccato che Muàllem Srugi fosse cristiano. Se fosse musulmano, lo faremmo uno dei nostri santoni».

LA POSTULAZIONE DELLA CAUSA

a cui richiedere informazioni e materiale, o segnalare grazie, si trova presso la

Direzione Generale opere Don Bosco
Casella Postale 9092
00163 Roma-Aurelio.

LA PALESTINA ANNO DOPO ANNO

Terra promessa degli ebrei, la Palestina dal 637 era occupata dagli arabi; alla nascita di Srugi, da secoli apparteneva all'Impero Ottomano (turco).

1897. Si costituisce in Europa il « movimento sionista » che intende fare della Palestina la « patria ebraica » per gli israeliti di tutto il mondo. Comincia l'immigrazione degli ebrei.

1914. La Turchia entra in guerra a fianco di Austria e Germania.

1917. La Palestina è conquistata dalle truppe inglesi.

1923. La Gran Bretagna ottiene il mandato fiduciario sulla Palestina. S'intensifica l'immigrazione degli israeliti.

1936. Rivolta araba contro l'amministrazione inglese e guerra civile arabo-ebraica. Intervento militare inglese. I tentativi di spartizione della Palestina in due stati falliscono per l'intransigenza delle due comunità, araba e israelita.

1939-45. Durante la guerra si rafforza la presenza israelita.

1948. Scade il mandato fiduciario inglese, nasce lo stato indipendente d'Israele.

IN COPERTINA

Simone Srugi in un dipinto di **Mario Caffaro Rore** (1964)

BIBLIOGRAFIA

★ ERNESTO FORTI

Un buon Samaritano concittadino di Gesù

Editrice LDC 1967. Pag. 194

★ Lo stesso autore ha pubblicato presso la « Libreria Editrice Salesiana » di Genova l'opuscolo « **Il buon Samaritano** » (pag. 74). Il presente fascicolo ne è una riedizione liberamente riveduta e aggiornata a cura di Enzo Bianco.

INDICE

Simone Srugi anno dopo anno, pag. 2

1. **Col Padre degli orfani nella Casa del pane**, 4
2. **Con Don Bosco nella Casa di Gamaliele**, 6
3. « **Annotate i suoi atti: Srugi è un santo** », 11
4. « **Medicava, e Allàh guidava la sua mano** », 20
5. **La « piccola via » che lo portò tanto lontano**, 26
6. **I giorni della guerra, del sangue e del perdono**, 29
7. « **Aveva la testa piena di paradiso** », 32

COLLANA SANTI SALESIANI

- 1. Un pescatore d'anime**
(san Giovanni Bosco)
- 2. La ragazza che venne dalle cascine**
(santa Maria Mazzarello)
- 3. Capitano di quindici anni**
(san Domenico Savio)
- 5. Fratello di Cristo sofferente**
(don Andrea Beltrami)
- 7. I buoni pastori danno la vita**
(mons. Versiglia e don Caravario)
- 8. Il principe che scelse Don Bosco**
(don Augusto Czarторыski)
- 12. Il ragazzo che diceva di no a Don Bosco**
(don Filippo Rinaldi)
- 13. Diventare terra giapponese**
(don Vincenzo Cimatti)
- 14. Da Nazareth qualcosa di buono**
(Simone Srugi, salesiano coadiutore)
- 22. Era il parente di tutti i poveri**
(Artemide Zatti, salesiano coadiutore)
- 24. Costruttore della città di Dio**
(ing. Alberto Marvelli, exallievo)

COLLANA REALTÀ SALESIANE

- 6. Cooperatori ossia un modo pratico**
(Associazione dei Cooperatori Salesiani)

COLLANA PREGHIERA SALESIANA

Preghiamo Maria Ausiliatrice

Preghiamo Don Bosco

Pubblicazione a cura
dell'**Ufficio Stampa Salesiano**

Aprile 1981

Tipografia Esse Gi Esse - Roma

Editrice SDB

Direzione Generale Opere Don Bosco
Casella Postale 9092 - 00163 Roma-Aurelio

Edizione extra-commerciale